

FIERE DI CAMBIO E CERIMONIALE SECENTESCO

(*Contin. e fine*)

XIII.

Il mattino seguente il corriere potè essere inviato con due lettere per i Ser.mi Signori. Una del Fereto e del D'Oria informava come il Gaufrido avesse poi comunicato al Cancelliere di aver parlato della supplica della Contrattazione con il Duca, il quale aveva risposto che il Governatore, in seguito alla rimozione del Console e Consigliere, si era proposto di assistere alla Fiera perchè non accadessero disordini; che se però ciò non era di gradimento dei Trattanti, « essendo venuti liberamente potevano con l'istessa libertà andarsene a finir la fiera altrove ». Al che il Cancelliere aveva replicato attendersi gli ordini della Repubblica, ma che appunto riteneva già deciso il trasferimento della Contrattazione in altro luogo. E i due Gentiluomini confermavano per proprio conto come effettivamente fosse ormai impossibile concludere la Fiera a Piacenza; essi attendevano ad ogni modo ordini al riguardo, « massime che — aggiungevano — sono in questi Trattanti varj pareri, però tutti dovranno senza replica quietarsi, et prontamente ». Parole che attestano la dipendenza assoluta delle Fiere dal Governo genovese, il quale sempre affermava energicamente la sua padronanza su di esse.

L'altra lettera era di Gio. Domenico Castello che, come Cancelliere, era tenuto per dovere del suo ufficio a riferire al Senato. Egli ripeteva il contenuto del suo colloquio col Gaufrido aggiungendo che, sebbene qualcheduno dei Trattanti avesse avanzato la proposta di lasciare senz'altro Piacenza, si era ritenuto obbligo di attendere prima le disposizioni di Loro Signorie Ser.me. Faceva inoltre presente che, scadendo in quel dì (9 maggio) l'ottavo e ultimo giorno regolamentare delle Fiere, era necessario che il Senato concedesse una proroga per quel tempo che ritenesse opportuno.

La durata normale delle Fiere era infatti di otto giorni, come già si disse, ed i tempi per esse fissati erano di regola improrogabili. Secondo il primo dei Capitoli approvati nel 1595, solo con il concorso di tre quarti dei Trattanti, ossia di coloro che avevano autorità di « mettere il conto » in Fiera, si poteva chiedere al Senato

una proroga ai lavori. E se nel 1632 veniva deliberato che, mentre le Fiere si tenevano nel Dominio della Repubblica, potessero esse prolungarsi, senza previo consenso del Senato, per due giorni, nel 1635 si restringeva tale facoltà ad un giorno soltanto e per circostanze eccezionali ben determinate. Esclusivamente al Senato era poi riservato il diritto di concedere proroghe ulteriori.

Il Castello osservava inoltre nella sua lettera che occorreva anche confermare per il luogo dove si sarebbe trasferita la Fiera la validità delle procure ⁽⁴⁵⁾ già riconosciute per Piacenza.

Quanto alla nuova località da designarsi, questa si sarebbe dovuta trovare nel territorio della Repubblica, perchè, data la ristrettezza del tempo, non sarebbe stato possibile chiedere ed ottenere da altro Stato il privilegio di esercitare giurisdizione e rogare gli atti da parte del Cancelliere. Certo Novi era il luogo più indicato; però invitava a considerare se non fosse stato opportuno scegliere Sestri Ponente, dove i Signori Genovesi con i forestieri avrebbero potuto ad agio stabilire la sede definitiva delle Fiere per l'avvenire. Suggeriva ancora di rinnovare l'elezione dei M. ci Fereto e D'Oria a Console e Consigliere.

Da ultimo informava che i Signori Milanesi trattanti in Fiera avevano qualche preoccupazione per il trasporto di ventimila scudi in contanti che recavano seco, e per quanto non vi fosse vero pericolo, dato che il viaggio dovevano compierlo tutti insieme, i due Gentiluomini del Magistrato l'avevano incaricato di pregare i Ser.mi Signori, affinchè volessero dare le necessarie disposizioni al Governatore di Novi per l'invio al confine di un certo numero di soldati còrsi che servissero loro di scorta.

I Collegi il 10 maggio deliberavano subito una proroga di cinque giorni per condurre a termine la Fiera, la quale doveva immediatamente trasferirsi a Novi; concedevano inoltre quanto era stato richiesto per le procure e la scorta di Còrsi; non ritenevano invece necessario di rinnovare l'elezione del Magistrato, dal momento che già con altro decreto ne avevano conferito l'autorità alla Contrattazione stessa, autorità che era confermata per Novi.

Ordinavano infine di far sapere ai Signori Fiorentini partecipanti alla Fiera, che, volendo essi passare per Genova, sarebbe stata messa a loro disposizione una galera per essere trasportati a Viareggio o dove meglio gradissero.

⁽⁴⁵⁾ « Le procure, che si fanno per li Negozi delle Fiere, alcune sono à scuodere con limitazione, o senza quitar, e protestare, altre ancora a dar Bilanci. Altre a spender il nome. Altre a pigliar a cambio somma limitata, e farne la dichiarazione negli atti del Cancelliere della Fiera da chi si è preso il danaro. Altre danno facoltà di dare o non dar Bilancio, e far trapassar in altri le Partite, conforme comoda al Procuratore ». (PERI, IV, 39-40).

XIV.

Il tutto fu eseguito secondo le decisioni del Senato genovese, ed ebbe in tal modo termine la piccola questione di cerimoniale fra la Repubblica e il Duca, questione che ebbe tuttavia la non lieve conseguenza dell'abbandono definitivo della Piazza di Piacenza per parte delle Fiere « di Besanzone ». Le quali continuarono ancora ad essere così chiamate, sebbene d'ora in avanti si usasse per esse frequentemente la denominazione di « Fiere di Nove », da quella che rimase per lunghi anni la loro sede pressochè costante.

E a Novi esse ebbero ancora momenti di grande attività e fioridezza per largo movimento d'affari e concorso di numerosi banchieri.

Intorno al 1647 il Peri poteva ancora domandarsi: « Non è stimata questa (Genova) fra tutte la più ricca d'oro e d'argento? Se regnanti vogliano provveder a' loro bisogni, fondar monti, concluder assenti, far qual si voglia provvigioni de Danari non se ne fanno i trattati in Genova, o con Genovesi? » ⁽⁴⁶⁾.

Siamo al tempo dell'accennata polemica con il Merenda, la quale rientrava nelle vivaci e secolari discussioni sulla legittimità dei cambi; ma non si vedeva ora la ragione per cui « tutta la borrasca

⁽⁴⁶⁾ *Op. cit.*, II, 79. Si riassumono alcuni dati relativi ai due secoli presi in esame. Nella massa delle gabelle e dei diritti passati con il 1539 alla gestione del Banco di S. Giorgio e da questo concessi sistematicamente in appalto, rientra anche l'*introitus cambiorum* (detto sino alla fine del cinquecento: « *introitus usurarum et cambiorum* »). La tassa del mezzo per cento colpiva cittadini e forestieri, non compresi dapprima i catalani, per i cambi o mutui contrattati o pagati in Genova. Dati statistici al riguardo furono raccolti da RAFFAELE DI TUCCI (*Le imposte nel commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio*, in « *Giorn. St. lett. della Lig.* », 1929, IV, 1930, I-IV) per i periodi dal 1567 al 1586, dal 1597 al 1607 e per gli a. 1665, 1666. Tenuto conto che erano esclusi dalla tassazione gli *asientos*, specie di titoli del debito pubblico spagnuolo, ma soggetti a negoziazione come lettere di cambio; e che i dati in parola si riferiscono all'importo dell'appalto, il quale doveva lasciare un adeguato margine di utile per spese, rischi, quota-parte di tassa spettante al Banco (« *masseria duganae* »), le cifre riportate danno una idea soltanto relativa dell'ingente valore delle contrattazioni stipulate nella città. Al 1567 l'appalto della gabella sui *cambi* è di lire 36109; fra il 1597 e il 1600 esso raggiunge il punto più alto con lire 121229, essendo superato — su 47 voci — soltanto dai *carati del mare e diritti incorp.* (441008), *Riva grossa* (170718 mass.), *vino* (138160), *grani* (125203 mass.). Uno sbalzo sensibile si registra fra il 1586 (lire 49242) e il 1597 (l. 121229); ma già nel 1590 si afferma che la gabella dei cambi « guadagna grosso » (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo*, in « *Atti Soc. Lig. S. P.* », XXXV, 1906). Mentre poi nel 1607 l'appalto è ancora di lire 113506, nel 1665 — periodo già di decadenza — è sceso a lire 3600.

Il mancato pagamento degli *asientos* nel 1575 si ripercuote invece sull'appalto dell'*introitus censerie* negli anni 1577, 1578, in cui è ridotto a metà circa del gettito consueto, per riequilibrarsi nel 1579, l'anno del trasferimento delle Fiere a Piacenza.

Fin dal '300 l'appaltatore avea pure diritto di aprire la posta privata.

d'alcuni scrittori » venisse « scaricata sopra le fiere di Nove, il frutto de quali è il più tenue, il più incerto, e forse il più giusto delle altre forme che rendono frutto » (47). Tale interesse oscillava infatti, in mezzo a rischi continui, fra il 4 e il 5 %; mentre allora in altre parti erano riconosciuti legalmente frutti ben superiori. Così quelli dei pubblici depositi in Germania (dal 6 all'8 %), in Francia e Spagna (8 %), e quelli dei cambi del Regno di Napoli (dal 10 al 12 %) e in Sicilia (12 % e più).

Legittima era la mercanzia — lo scudo di marche — dei contratti stipulati nelle Fiere di cambio, e le funzioni di queste erano utili e necessarie all'economia generale. In verità gli stessi attacchi mossi contro le nostre Fiere sono sicuro indice del loro fecondo vigore. Esse cambiavano allora per le Piazze di Genova, Milano, Firenze, Venezia, Roma, Napoli, Palermo, Messina, Lucca, Bologna, Bergamo, Lecce, Bari, Ancona, Siviglia, Valenza, Anversa, Barcellona, Saragozza, Amsterdam, Norimberga, Vienna, Augusta, Colonia, Amburgo, Londra, Parigi, Sangallo, e per le Fiere di Medina del Campo, Lione, Francoforte, Bolzano.

Intorno al 1651 i frutti delle Fiere di Novi erano ridotti in media all'1 %; ma questa « Dieta introdotta per giovare e facilitare il commercio di tutto l'Universo » era sempre fiorente, dando ad essa ordini « le piazze più famose d'Europa, come appare dalla lista delle piazze che cambiano con le fiere di Nove » (48), che erano ancora presso a poco quelle stesse sopra citate.

XV.

Si può pensare che i Farnesi e più direttamente i loro sudditi piacentini, che, come vedemmo, avevano fatto altre volte « ponti d'oro » ai banchieri e mercanti genovesi e delle altre città, non fossero per nulla lieti di aver perduto un così cospicuo mercato del denaro. Abbiamo, è vero, udito parole altezzose da parte del Duca Odoardo; tuttavia il suo temperamento e il suo orgoglio, per cui egli anteponeva il proprio punto anche all'interesse personale e dello Stato, come ci attesta la politica troppo spesso avventata da lui seguita, ci spiegano a sufficienza il suo atteggiamento quasi sprezzante.

Ma sotto il successore Ranuccio II, essendo ministro il marchese Pietro Giorgio Lampugnani dopo la tragica fine dell'onnipotente Gaufrido, caduto vittima della spinosa questione di Castro e dell'odio pontificio, si pensò certamente ancora alle vecchie Fiere di cambio di Piacenza.

Nel 1651 del loro auspicato ristabilimento nella città padana si

(47) *Op. cit.*, II, 90.

(48) *Ibid.*, III (I frutti di Albaro), 112.

occupava in Genova un agente del Farnese, mentre era intento alla trattazione di altre questioni con la Repubblica ⁽⁴⁹⁾, sulle quali lo stesso Lampugnani scriveva proprio a quel Lazzaro Maria D'Oria, che trovammo Consigliere della Fiera nel 1641 a Piacenza. Detto Agente, Bartolomeo Cassinelli, riferendosi alla pratica della tentata mediazione fra Genova e Venezia, aggiungeva al marchese Lampugnani: « L'interesse delle fere, come detto a V. S. Ill.ma resta già aggiustato in questo negozio, s'anderà poi adosso all'altro particolare, et oltre al splendor che n'acquisterà S. A. le conseguenze a suo favore son belle, con un caos d'emergenti » (7 gennaio).

Alcuni mesi più tardi (6 maggio) per sollecitare e concludere le diverse pratiche che andavano languendo, il Cassinelli suggeriva l'invio di una lettera al Doge di Genova da parte del Segretario del Farnese, in cui, per quanto riguardava la questione delle Fiere, si informasse che erano in corso trattative per riunirle di nuovo in Piacenza; che la nazione veneziana « con molto gusto » vi concorrevva; e che Sua Altezza avrebbe veduto molto volentieri un tale effetto, « quando se ne soddisfacessero Sue Signorie Ser.me; et alla nation Genovese sarian concessi tutti quelli privilegi et honori che godeva per il passato ». Se pertanto la cosa fosse di gradimento del Governo genovese, si dava ordine al Cassinelli di presentare le necessarie istanze a chi di dovere ⁽⁵⁰⁾. Come si vede, si parlava ancora degli « antichi onori »: segno che anche il famigerato problema dell'onore « del cappello » era ormai cosa superata nella mente ducale ⁽⁵¹⁾.

Comunque il tentativo a nulla approdò e i banchieri liguri non uscirono per le loro contrattazioni dal territorio della Repubblica.

XVI.

Ma non tardarono a segnalarsi sintomi di decadenza. Il Peri infatti verso il 1665, parlando delle « nostre fiere di Bisenzio che

⁽⁴⁹⁾ O. PASTINE, *Una questione della politica italiana del seicento*, in *Rivista Storica Italiana*, 1939, I.

⁽⁵⁰⁾ *Archivio di Stato in Parma, Carteggio farnesiano*, Genova, busta 9.

⁽⁵¹⁾ Un colpo di mano contro le Fiere di Novi tentò più tardi, come narra il BENASSI (*op. cit.*, pp. 68-70), lo stesso Ranuccio II, quando, dopo più decenni d'interruzione, credette di poter approfittare dello scompiglio determinato in Genova dal recente e terribile bombardamento subito da parte della flotta di Luigi XIV (1684) per far risorgere le Fiere di Piacenza (1685), inducendo pure i Milanesi a non inviare più a Novi il proprio consigliere. Ma anche questo tentativo falisce completamente e si esaurisce pochi anni dopo (1692) con lo scioglimento della stessa società di affari a cui partecipava il Farnese.

Questa breve ripresa delle Fiere piacentine non ha però nulla a che vedere con l'istituzione della Repubblica, che continuò, se non a prosperare, almeno a vivere, spingendo la propria attività nel pieno settecento.

hora si celebrano a Nove », lamentava il diradarsi delle case di negozio per i numerosi fallimenti ⁽⁵²⁾ e la « freddezza della negoziazione », riconoscendone la causa principale, più che nelle guerre rovinose, nella mancanza del credito per colpa di chi possedeva grandi capitali lasciandoli inoperosi. Un tempo — scriveva — « guadagnava chi fidava il suo Danaro; guadagnava con la propria industria quello al quale era fidato, e l'uno e l'altro si locupletava: Hora a niuno si fida, ed il Danaro si va consumando; ne possono aspettarsi solo ruine, alle quali è necessario riparare, e per il privato, e per il pubblico bene; Ogn'uno ha da pensarvi, e particolarmente quelli, ch'anno le sostanze, e desiderano di conservarle ».

E le rovine non erano portate da mancanza di sostanze bensì di credito. Molti, anche ricchi, « per aver gli effetti sparsi, e non poterli restringere nel breve termine, che passa da una fiera all'altra », mancando loro il credito, erano costretti « a far punto ».

Egli, il Peri, aveva sempre difeso e lodato le Fiere ed i cambi e gli scudi di marche, ma ora aggiungeva che se le cose fossero continuate « sotto le forme presenti », sarebbe stato costretto a « mutar registro », non già perchè potesse variare opinione su quanto era di assoluta giustizia, ma « per detestar la stiratezza presente del negoziare »; della qual cosa avrebbe anzi voluto « che s'impiegassero le penne de' Teologi », come di ciò che riusciva di detrimento a tutti, non senza colpa dei responsabili, cadendo quindi il fatto anche sotto la sanzione morale.

Per vero la navigazione con il Levante avrebbe costituito una più sana forma di profitto, ma ad essa non si attendeva che con scarso entusiasmo; i Governi forestieri ricorrevano sempre e frequentemente al capitale genovese per i loro bisogni; ma era questo ormai un impiego poco redditizio e non troppo sicuro. Onde il Peri consigliava di non « seppellir più danari ne' Stati de' Prencipi forestieri, che non corrispondono, et a prezzi bassissimi, come va segueno, contentandosi di farli girare sopra le Fiere, che gli arreceranno utile maggiore, et il danaro per li bisogni, che possono succedere, sarà sempre pronto » ⁽⁵³⁾.

Peraltro, non ostante questi lamenti, è da notarsi che proprio in quell'istesso tempo Genova si sforzava di scuotersi e di trovare nuove fonti di vita: così nel 1665 si riusciva a riaccendere i traffici con l'Oriente ottomano.

Le Fiere di cambio liguri continuarono poi a svolgere ancora un'attività secolare, sia pure attraverso le alterne vicende politiche della Repubblica e l'affievolirsi della sua potenzialità economica.

⁽⁵²⁾ Molti fallimenti si ebbero pure al principio del 1668 per le forti perdite subite da mercanti genovesi nel 1667 a causa delle piraterie dei corsari (DE MAILLY, *Histoire de la République de Genes*, Paris, 1742).

⁽⁵³⁾ PERI, *op. cit.*, IV, Prefaz. e pp. 19-20.

A lungo esse rimasero a Novi; ma nel 1708, dopo una sosta a Sestri Levante, furono fissate dal Senato a S. Margherita, dove durarono fino alla seconda metà del secolo. E non deve stupire se non vennero addirittura stabilite in Genova, quando si ricordi che la Chiesa vietava le cambiali che non fossero emesse per un luogo diverso da quello dove risiedeva l'emittente.

La vitalità di queste Fiere era sempre relativamente notevole e tuttora costituivano esse un centro ed una forza attiva per l'economia statale, sebbene una supplica del 1711, con la solita esagerazione di tutti i documenti del genere, affermi che la negoziazione fosse « ridotta ormai nella miseria più estrema » (54).

Quando nel 1722 si presentò la necessità di riattare le strade, acciocchè chi doveva a quelle presiedere potesse nel giorno preciso raggiungere per terra — in caso vi fosse stato impedimento per via di mare — il luogo della Fiera, il Magistrato di questa, sollecitando i lavori, rilevava che la mancata puntualità nell'apertura della negoziazione avrebbe cagionato ritardo e confusione « e per conseguenza notabil pregiudizio al commercio pubblico » (55).

Aggiungeremo infine che neppure le discussioni sul diritto creditizio e bancario erano cessate. Esse si agitarono nella seconda metà del seicento, divenendo vivaci in Germania durante la crisi interna seguita alla pace di Vestfalia, e continuarono ancora nel secolo XVIII.

In Italia scrittori vari, teologi, moralisti, la Sacra Rota, cardinali e vescovi nei loro editti sinodali vi parteciparono attivamente.

Ma la questione si era andata meglio definendo e fissando secondo una distinzione precisa fra cambi legittimi e cambi illegittimi o palliati. Nel 1750 un teologo anonimo, da più parti sollecitato, pubblicava a Roma un libretto sull'argomento (56), col quale rendeva alto omaggio a Papa Benedetto XIV, che aveva promulgato di recente una nuova e severa bolla sulla spinosa questione. Questo scritto, di carattere generale e teorico, in cui troviamo soltanto un

(54) Cit. da A. FERRETTO, *I banchi di cambio a S. Margherita Ligure*, in *Il Mare*, n. 271, 1913: breve articolo con notizie frammentarie e non sempre esatte. Quanto all'accennato dubbio sullo stabilimento dei banchi di cambio a Pisa, non si tratta di un proposito del Senato genovese, ma piuttosto del timore che colà intendessero riunirsi i Trattanti toscani, che convenivano di solito nelle Fiere liguri.

(55) A. R. SCARSELLA, *Annali di S. Margherita Ligure*, I, 207.

Comunque — ripetiamo — la decisa decadenza di questo istituto risale alla seconda metà del sec. XVII. GALEAZZO GUALDO PRIORATO (*Relatione della Città di Genova e suo Dominio, Colonia, De la Place*, 1668), mentre per le Fiere di Novi (e perciò dopo il 1621) parla di un giro di denaro fino a 20 milioni di scudi, lo dice poi ridotto verso il 1668 ad appena 4 milioni.

(56) *Il cambio moderno esaminato nel foro della coscienza. Opera di un teologo amante del disinganno*. Roma, 1750.

accenno concreto — e presentato con molto riguardo — ad un caso sottoposto dalla Repubblica di Genova alla Congregazione nominata da Urbano VIII nel 1626, distingue appunto nettamente i cambi leciti e reali che nelle Fiere avevano il loro corso normale, e i cambi secchi o mutui simulati ed usurari, nonchè i così detti « obliqui », fittizi essi stessi, come quelli allora invalsi e condannati senz'altro da scrittori e autorità ecclesiastiche. Ecco come il nostro ignoto teologo riassume la questione: « Il cambio è finto, e secco, quando chi riceve il danaro a cambio per la tal fiera, o per le tal piazze di Cambio, esibisce, e consegna lettere di cambio dirette a qualche fiera, o piazza, le quali poi o non si mandano a' luoghi stabiliti, oppure se si mandano, non hanno effetto, non hanno esecuzione; e come dunque non sarà molto più secco, e molto più finto un Cambio, in cui nè si fanno lettere di Cambio, nè si mandano alle fiere, e piazze di cambio, ma unicamente si presenta un'Apoca [carta appunto in quel tempo frequentemente in uso] che finge una promessa di far cambiare nelle fiere, e nelle piazze la somma ricevuta per mezzo d'un pubblico banchiere, alla quale, come si sa, in niun luogo, in ninna piazza, e da niun Banchiere si darà mai esecuzione? ».

Evidentemente con simili rilievi non si voleva affatto condannare l'attività propria e legale delle Fiere di cambio. Al contrario si veniva con ciò implicitamente a riconoscere l'utilità delle loro funzioni; le quali, decadute e scomparse le Fiere stesse, verranno assunte da altri più perfetti istituti ⁽⁵⁷⁾.

ONORATO PÀSTINE

⁽⁵⁷⁾ Si veda, ad esempio, la questione della derivazione dalle Fiere di cambio delle attuali *Clearing houses* secondo la dottrina del Macleod, variamente valutata.